

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Hannover, un bluff**

RENZO STEFANELLI

**S**i ripete ad Hannover, dove sono riuniti i Capi di governo dei dodici paesi aderenti alla Comunità europea, la scena del verice a sette chiuso la settimana scorsa a Toronto: tutti i partecipanti si congratulano con se stessi e con gli altri per la scampata recessione economica. Inutilmente l'Organizzazione per la cooperazione internazionale (Ocse) fa notare che gli squilibri nella bilancia dei pagamenti persistono e si aggravano, ponendo fin d'ora un limite drastico a qualsiasi politica di sviluppo. Cio vuol dire che lo spazio per politiche di aumento e riqualificazione dei posti di lavoro, già misero, scompare. Ed è un segnale grave per l'insieme dell'economia europea.

L'Ocse dice che i paesi europei realizzeranno quest'anno e l'anno venturo un incremento del prodotto interno lordo di poco superiore a quello dell'anno scorso. In altre parole, l'Europa avrà un tasso di disoccupazione attorno all'11% contro il 6% degli Stati Uniti e il 2,75% del Giappone. Riesce perciò difficile da capire perché ad Hannover, stando alle informazioni ufficiali, il problema economico cruciale consisterebbe nel convincere Margaret Thatcher ad accettare una commissione di studio sulla creazione della Banca centrale europea.

C'è una evidente luttuosità negli sforzi del cancelliere tedesco Helmut Kohl di concludere il semestre a presidenza tedesca del Consiglio europeo con una intesa che rappresenti, in ogni caso, il rinvio a dopo il 1992 dell'Unione monetaria europea delineata già a Brema nell'anno di grazia 1979. Queste esercitazioni diplomatiche rischiano di nascondere il fatto che la liberalizzazione dei movimenti di capitali, decisa il 14 giugno scorso, si sta facendo in una situazione di crescente disordine ed inefficienza dell'economia europea. Il dollaro si sta rivalutando, ad esempio, sotto l'assillo di una ipotesi di aumento dei tassi d'interesse sul mercato tedesco che lascerebbe ridotti del denaro su tutto il continente a detrimento dei già scarsi investimenti. Proprio ieri, per il terzo mese consecutivo, la Gran Bretagna ha registrato un disastroso aumento del deficit estero che prelude ad una rapida inversione di marcia rispetto alla politica moderatamente espansiva approvata soltanto due mesi fa.

L'aumento del tasso di sconto a sostegno della sterlina potrebbe essere deciso ancor prima che finiscano le cerimonie di Hannover. Questi sviluppi mettono in evidenza gli errori della politica economica e sociale dei governi conservatori installati a Bonn e Londra su cui si sta modellando, volenti o nolenti, gran parte del processo di costruzione del mercato unico europeo. Inutilmente, sinora, il Parlamento europeo ha chiesto alla Commissione esecutiva ed al Consiglio europeo di integrare nel programma economico la politica sociale. Il presidente della commissione, Jacques Delors, ha proposto, in un discorso al congresso della Confederazione europea dei sindacati (Ces) di rinnovare il dialogo sociale. Ha indicato tre temi: occupazione, partecipazione dei lavoratori all'impresa, zoccolo di politiche previdenziali ed assistenziali comuni.

**S**u nessuno di questi temi, tuttavia, il presidente della commissione ha dietro di sé l'appoggio esplicito dei governi. Può sembrare sorprendente, ma persino il capo del governo italiano, Ciriaco De Mita, nel delineare i temi che gli stanno a cuore ad Hannover ha evitato ogni riferimento alla dimensione sociale della unificazione del mercato europeo. De Mita ha sottolineato, invece, l'abolizione dei controlli alle frontiere e la possibilità per i laureati italiani di far valere i titoli negli altri paesi. Cose su cui tutti sono d'accordo in quanto non impegnano molto. Disoccupati, conflitti economici, disuguaglianze e inefficienze colpevoli ecco invece i temi su cui è meglio non creare aspettative.

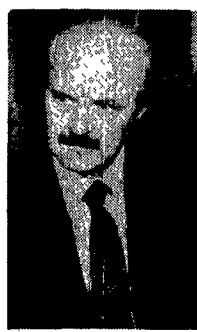
Il puntualismo delle politiche conservatrici si proprio nello sganciamento operato fra politica economica e sviluppo sociale. Questo sganciamento viene accolto oggi, in buona fede, anche da una parte della opinione pubblica più preoccupata del degrado sociale dell'Europa. La qualità della vita sarebbe un problema di corruzione, anche profonda, di politiche settoriali, indipendenti dalle strutture economiche e spesso contrapposte al potenziale di sviluppo. Finché non si riconosca questa frattura fra incremento economico e sviluppo sociale i conservatori avranno buon gioco nel presentare come successi i ritmi di sviluppo, modesti, ottenuti sacrificando vasti strati di popolazione.

L'arbitrarietà delle politiche conservatrici, gli squilibri che creano ogni giorno - le bilance dei pagamenti sono solo un sintomo - è collegata con la riduzione del controllo democratico sull'economia. Ne deriva l'uso disinvolto del potere, incluso il potere di disinformare sullo stato reale dell'economia. Se l'Europa cresce meno, non si deve certo alla mancanza di appoggio popolare ai traguardi unitari quanto alla pochezza degli obiettivi posti in pillo.

**Il dossier del Censis sugli affari del crimine  
ripropone il tema della riforma dello Stato  
Parlano Iotti, De Giovanni, Bertoni e Dalla Chiesa**



Michele Sindona



Roberto Calvi

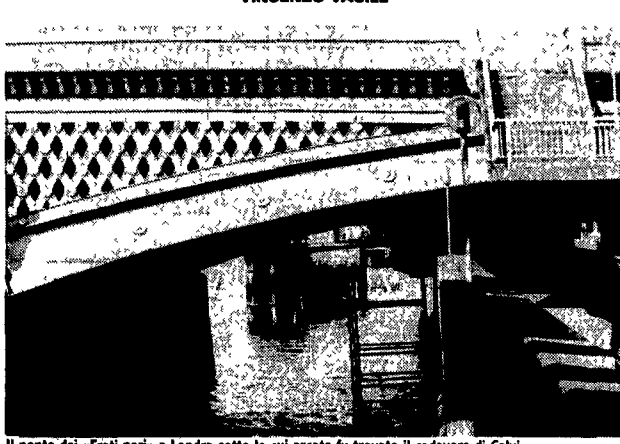


Flavio Carboni

**Il portafoglio della «piovra»**

Centomila miliardi di lire: sottoporre a una rassegna di commenti questa gran cifra buttata lì dal Censis in una ricerca sul «peso dell'illecito in Italia» è come riferire degli effetti di un sasso nello stagno. Gli interpellati, dalla Iotti a Nando Dalla Chiesa, da Biagio De Giovanni al presidente dell'associazione dei magistrati, Raffaele Bertoni, per vie diverse conducono ad un'identica conclusione: l'urgenza di tornare a puntare riflettori e strategie di intervento alle radici della questione morale, anche se essa si nasconde sotto i veli ingannevoli della cosiddetta «modernità».

VINCENZO VASILE



Il ponte dei «Fratelli neri» a Londra sotto le cui arcate fu trovato il cadavere di Calvi

Sentiamo uno che istituzionalmente si trova in prima linea, il presidente dell'associazione nazionale dei magistrati italiani, Raffaele Bertoni, un napoletano dai giudizi solitamente affilati: «Il fatto è che c'è una criminalità molto diffusa, ma essa rimane il più delle volte impunita, mentre la gente vorrebbe giustizia, ma lo Stato non fa alcuno sforzo per farvi fronte. E' tutto questo che provoca sfiducia, apparente disinteresse».

Sull'attendibilità della stima fatta dal Censis, ovviamente Bertoni non ha elementi per giudicare. «Ma voglio parlare da cittadino: e vedo attorno a me che il delitto è molto diffuso, sia nelle piazze, sia nei Palazzi. Ripeto: nelle piazze, come nei Palazzi. E allora voglio dire semplicemente una cosa: che, anche questa ricerca, ma di quelle messe in giro dal ministero della Giustizia, non è che un risultato che oggi ci troviamo a presentare alla magistratura per presentare la magistratura come impegnata in una specie di «strage degli innocenti». Ci si preoccupa solo di screditare il nostro impegno...».

Si sente, in queste parole, il peso della polemica sul caso Tortora, della quale Bertoni è stato con la sua fucosa difesa della magistratura uno dei protagonisti. Ma è evidente che le responsabilità pesanti in tema di mancato sostegno agli uffici giudiziari e di polizia di «frontiera» che lo Stato ha accumulato in questi anni sono destinate a saltare fuori ogni volta che il tema del peso del crimine e dell'illecito nella società italiana viene riproposto.

Ma i temi posti dalla ricerca del Censis investono un giro di ministeri della Giustizia, dal suo ufficio di rettore dell'Istituto universitario Orientale di Napoli che lo propone lo studioso comunista Biagio De Giovanni: «Se le società criminali hanno tali dimensioni finanziarie, allora occorre affinare una capacità politica molto critica. Se questi dati offerti dal Censis alla nostra attenzione sono fondati, cioè, sempre di più si accentua la necessità di stare attenti ai cosiddetti

processi di «modernizzazione» nel paese. Tutto ciò ripropone con estrema forza l'urgenza delle riforme strutturali e dello Stato, contro la tendenza di chi dice che se il flusso finanziario aumenta, se aumenta il benessere, allora va tutto bene. Non va tutto bene. E' questo il punto: occorre una riforma dello Stato, una riforma profonda dello Stato e non solo ingegneria istituzionale».

No, non va «tutto bene»: il giudizio di De Giovanni coincide con quello di una delle più alte cariche dello Stato. Afferma Nando Iotti: «Al di là del dato, di per sé impressionante e rilevante, ciò che colpisce è che un paese in crescita civile ed economica come l'Italia debba trascinarsi dietro il peso di questi fardelli». Ma il presidente della Camera

ammonisce: «Non illudiamoci: essi costituiscono un impoverimento dell'economia. Sono causa e effetto delle disfunzioni della pubblica amministrazione, che dove garantire diritti e servizi ai cittadini e sono quindi un segno di forme sempre più dilaganti di immoralità».

C'è pure chi di fronte alla ricerca del Censis invita alla «cautela». «Non solo e non tanto - spiega Nando Dalla Chiesa, della «Bocconi» - perché sia difficile un computo di entità come queste, ma perché, se è vero che l'attività «illegale» e quella «criminale» sul piano giuridico si equivalgono, ciò non accade nel senso comune. Ed un calcolo che metta assieme tutti e due questi settori, l'illecito e il criminale, assolutamente non mi convince. Intendiamoci: queste analisi, se ben fatte, sono utilissime, ma fare certe valutazioni significa prendersi certe responsabilità: e si rischia, così, di presentare una forza invincibile, mettendo assieme la grande area degli interessi illeciti, vale a dire il peculato, le omissioni di atti d'ufficio, le tangenti, con il traffico degli stupefacenti. E stando a guardare un simile dispiegamento di potenza, si genera solo sfiducia nella possibilità di combatterlo...».

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Quella violenza tra le mura di casa**



al gioco di violenza che la schiaccia, e deve farlo nell'arco di una giornata, quando lui è fuori, prima che rinasca. Oppure si tratta di una decisione maturata in silenzio, ma nell'assoluta mancanza di supporti che permettano la sopravvivenza «dopo».

Sappiamo che denunciare serve a poco: quasi sempre, e solo, a riacendere le fure di piazza, e si vendica della ribellione di lei. La ribellione nasce e muore lì. Per salvarsi occorre ben altro. Infatti nelle «case» si offre alla donna rifugio, assistenza psicologica, le-

gale, e un progetto di vita altrove: lavoro, alloggio, cura dei bambini. Non è facile ripartire da zero, con un'esperienza tanto distruttiva alle spalle. Ed è per questo che la maggior parte delle donne maltrattate tacciono, e accettano la violenza di lui come un destino femminile, ineluttabile.

Solo per questo? La domanda riaffiora ogni volta che si leggono o si ascoltano storie di donne picchiate. In ognuna di queste storie c'è un ampio margine di complicità con l'uomo picchiatore: che quasi sempre, dal di fuori, vie-

ne visto come una persona «normale». E lei si adoperava perché questa faccenda rimanesse intatta, per salvare il salivabile: il lavoro di lui, che mantiene la famiglia, la reputazione di lui, che gli conserva il lavoro e il buon nome della famiglia. E la segreta speranza che lui cambi, che la violenza sia solo episodica, e che lo sfogo serva a ripagarlo delle frustrazioni ingoiate tra uomini. I picchiatori di donne sono spesso uomini feriti nella loro virilità, nella competizione maschile. E lei lo sa, lo capisce, fa proprio il bisogno di lui di affermare la propria domi-

**Intervento**

**La morte del gesuita che diceva: l'inferno c'è, ma è vuoto**

CARLO CARDIA

**L**a vicenda umana vissuta da Hans Urs von Balthasar, una personalità con trocorrente. Umasta e lettrata, perviene alla teologia come ad un approdo di comprensione totale dell'uomo. Membro della Compagnia di Gesù, abbandona l'Ordine per fondare un istituto secolare quando tali istituti non godevano di particolare simpatia. Molto prima del Vaticano II anticipa temi del rinnovamento della Chiesa, soprattutto con l'opera «L'abbattimento dei bastioni», ma poi non figura tra i protagonisti diretti dell'asse conciliare. Quando il Concilio comincia a diventare esperienza vera per la Chiesa, von Balthasar quasi si ritrae di fronte alle novità che maturano, e avverte contro i rischi di una caduta, e di un dissolvimento della Chiesa nel mondo. Infine, quando l'ignavia lo fa catalogare, malamente ed erroneamente, tra i conservatori prospetta una tesi sconvolgente (anche se non nuova) per la tradizione cattolica: forse all'inferno non c'è nessuno. O almeno, dice il teologo, ciò non si può escludere. L'ultimo appuntamento di von Balthasar, quello con la porpora, è mancato: muore tre giorni prima dell'elevazione al cardinalato.

La singolarità della vicenda intellettuale del teologo svizzero è un'altra, ed è duplice. Da una parte, raggiunge le vette della cultura cristiana europea, elaborando una teologia organica e insieme complicata. Dall'altra, per una cultura laica impoverita e priva di conoscenze teologiche, Balthasar può rimanere uno sconosciuto: certamente un incomprenduto. Destino intellettuale, dunque, quasi unico. Soprattutto se si pensa che uno dei grandi itinerari seguiti e costruiti nelle sue opere è stato quello «estetico»: in una commistione affascinante tra la contemplazione e l'ottimismo, una delle sue opere principali, «Gloria», un'estetica teologica fa emergere Dio dall'insieme della sua opera creativa. La forma della creazione è espressione di un cammino che è comune a tutti. I contenuti sono affidati a ciascuna parte del mondo reale, che deve viverli, magari drammaticamente e con sofferenza, ma sapendo che il senso complessivo è unico e predestinato. Forse la predeterminazione del fine ultimo è l'unico determinismo che Balthasar si concede, e concede (se così può dirsi) alla cultura protestante. Per il resto, ha combattuto strenuamente la tradizione della divinità vendicativa, e l'altra della scissione tra umano e divino. Difficile, ma non impossibile, l'accostamento con Pierre Teilhard de Chardin, il teologo che ha fatto camminare Dio con le gambe degli uomini e che ha visto nel futuro del mondo, e del cosmo, le tappe successive della primitiva opera creatrice. C'è una differenza. Teilhard de Chardin superava i confini della Chiesa storica per relativizzare il potere. Von Balthasar ha operato, pensato e scritto immerso

nella sua Chiesa per salvaguardare l'apporto con le generazioni viventi. Guai a fare di Balthasar un esponente del dissenso. Se dissenso vi è stato, lo si rintraccia nella convinzione profonda del teologo svizzero che vedeva la Chiesa indietreggiare rispetto ai tempi. Ma la Chiesa non doveva né dissolversi, né annullarsi nella società esterna. Non si ritrova in Balthasar né la critica tagliente di un Joyce verso la società borghese, né la critica sistematica di Lukács verso un sistema socialista assai lontano dalle sue ideali. In Balthasar permane la tradizione cattolica tutta intera: dal significato della gerarchia, al valore della contemplazione e dell'estasi, dal senso del dogma alla ricerca di Dio quale senso della vita. Di qui, tra l'altro, la grande distanza che lo separava dall'ansia di Hans Küng di ricordare fede e razionalità. Fede e ragione restavano, per Balthasar, separate e toccava all'uomo, e alla sua esperienza concreta, unirle.

**R**ipropongo l'interrogativo appena accennato: come può una cultura laica europea entrare in contatto con una logica, e un pensiero come quello di Balthasar, dal momento che da oltre due secoli sono stati rescissi legami e vincoli di pensiero con la teologia, con ogni riflessione teologica. Anche la catalogazione, tutta politica, di un teologo nel fronte dei conservatori o in quello dei progressisti ha un valore, ma assai scarso. Se proprio si deve cedere a questo impulso, Balthasar è senza dubbio tra i progressisti: per l'autonomia del suo pensiero, per l'anticipazione delle tematiche conciliatrici, per l'aver fatto, proprio il dramma umano del secolo XX con tutte le sue pieghe. Ma si può dire che è stato progressista o conservatore, quando ha avvertito che certi sviluppi conciliari ponevano in rischio l'identità cristiana? Una risposta obiettiva sarebbe impossibile.

Dove, invece, tutti possono comprendere qualcosa è in relazione alla problematica dell'inferno. In un opuscolo di recente tradotto in italiano («Breve discorso sull'inferno», editrice Queriniana 1988), Balthasar avverte, da raffinato esegista, gli scogli della eterodossia. E ricorda che occorre salvaguardare sia le enunciazioni sulla potenza divina che può salvare tutti, sia la proposizione sulla possibilità di dannazione eterna per gli individui. Ma poi, ancorato alla storia, ricorda che la Chiesa ha canonizzato tanti individui, ma non si è mai pronunciata sulla dannazione di alcuno. Neanche su quella di Giuda. Il teologo, in questo mondo, fa salva tutta la teoria, ma si radica nella storia, e offre, senza più interpretare nulla, una ipotesi che cambierebbe il rapporto tra Chiesa e mondo. Un rapporto che chiederebbe alla prima di non più condannare, ma anzi tutto di comprendere e capire.

nanza, almeno in casa. Tante volte lui, dopo che si è sfogato, le ha chiesto di fare l'amore, si è inteso, è stato «buono».

Ma le botte sono botte, ossa rotte, lividi e sangue, brutte cadute con ferite alla testa, ripetute per anni, sono un trattamento da rifiutare, sempre e comunque, fin dall'inizio. Qualsiasi forma di umiliazione va rifiutata, subito. E se ormai la catena perversa del maltrattamento è in atto, bisogna andarsene.

Nei paesi dove l'esperienza delle «case per le donne» è consolidata, si sta legiferando per assicurare alle rifugiate il diritto all'assegnazione di un altro alloggio, al lavoro, all'indipendenza. Un rifugio di Tribuna tedesca dello scorso febbraio (mandatomi da un amico che non vedo da anni, ma che evidentemente segue il mio lavoro e mi vuole aiutare, e lo ringrazio) descrive quanto si sta facendo per af-

frontare il problema. C'è, per esempio, la proposta di indurre l'autore del maltrattamento a trasferirsi in una cosiddetta Casa dell'Uomo, per sottoporlo a una terapia comportamentale. Ad Amburgo un'iniziativa di questo tipo sta prendendo forma con il sostegno finanziario del ministero federale della Famiglia e della Donna, ma si tratta solo di un modello su base volontaria. Nessuno viene costretto ad andarci. E sono pochissimi quelli che ci vanno. In un'intervista del 1986 il ministro competente, signora Rita Süsmuth, ha quindi constatato con rassegnazione: «Agli uomini manca il peso del rimorso. Una Casa dell'Uomo sarà quindi sempre vuota». (E così le donne, oltre alle botte, pagano anche le conseguenze dello sradicamento da casa). Forse perché picchiare la moglie è considerato dagli uomini un diritto, più che un crimine di cui pentirsi.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Amministratore delegato  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passivo 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162  
Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Berio 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, via Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma